

Tutto su Berlusconi

Berlusconi punta di nuovo tutto su di sé. «O con me, uomo del fare, o con la sinistra delle parole». Dunque, le prossime elezioni regionali equivalgono alle politiche. La scelta berlusconiana conferma l'inevitabilità di uno schema, ma segnala anche la sua forza politica nell'imporlo. È lui che ha deciso la valenza delle prossime elezioni, che ha scelto il campo di battaglia. Dimostrando, in questo, di essere ancora il punto politico significativo, la sola forza centripeta in uno scenario di scomposizione generale del paese e delle sue classi dirigenti, nazionali e locali.

Berlusconi centripeto

La scelta è per lui inevitabile, su un piano personale e su un piano politico: tutto ruota attorno alla sua *leadership*, che poggia su incomparabili risorse mediatiche e finanziarie personali. Così la marea di guai che, come le antiche furie, lo perseguitano (dalle vicende familiari alle inchieste giudiziarie, sue e dei suoi) non può che spingerlo a cercare di risolvere le vicende personali in questioni politiche. Del resto questa è la condizione iniziale del suo essere in politica. La sua risorsa e, dopo secoli di anni, il suo limite oramai invalicabile.

Berlusconi sa di essere il solo a tenere assieme un partito, il Popolo della libertà (PDL), che nel naufragio dello schema bipartitico, varato con Veltroni nell'autunno del 2007 (e addebitabile anche al fallimento del Partito democratico), è ancora forte elettoralmente ma debole politica-

mente, fortemente diviso, al centro e in periferia, in componenti vecchie e nuove – Fini, al riguardo, rappresenta solo una variabile dello scontro interno –. Perciò dichiarare le regionali elezioni politiche nazionali significa cercare di ricondurre a sé le logiche dello scontro interno, ricompattando il partito e imponendo in sede locale candidature altre da quelle emerse dagli scontri interni al partito.

Berlusconi sa di essere il solo a poter tenere in piedi un'alleanza con un partito competitore, la Lega, che cerca l'egemonia sul Nord del paese, dove è nato il berlusconismo, e attraverso quell'alleanza tenere assieme quel che rimane dell'unità nazionale. Da questo punto di vista equiparare le prossime elezioni regionali alle politiche significa cercare d'interpretarne l'esito in una chiave di confronto comunque più favorevole rispetto al computo regione per regione, annacquando un eventuale successo della Lega a danno del PDL.

Berlusconi sa che solo interpretando le prossime elezioni in chiave nazionale può cercare di mobilitare il proprio campo e i suoi potenziali elettori, nonostante il brutto colpo rappresentato dall'*affaire* Protezione civile, in un confronto duale che cerchi d'isolare anche la parte centrista dell'opposizione, l'Unione di centro (UDC), che oggi può riprendersi una quota di voto moderato.

A rischio il sistema paese

La crisi del paese è a un punto tale di profondità e di diffusione che nessuno dei soggetti in campo e dei

rispettivi leader sembra in grado di governarla. Con la disarticolazione del sistema politico in tanti sottosistemi locali sono venute meno le ragioni che determinano lo stare assieme, si sono smarriti i comportamenti che sovrintendono all'agire comune, l'*ethos* collettivo. Se tangentopoli era uno dei segni della fine della democrazia dei partiti, qui siamo alla scomposizione sociale dovuta alla disarticolazione del sistema politico.

Ma a fronte di una crisi politica che ha il volto oramai di una crisi civile e morale di vaste proporzioni, le forze politiche attuali sono prive di un disegno generale di ricomposizione del paese (anche per le loro dimensioni e per la loro geografia: la Lega al Nord, l'Unione dei democratici di centro al Sud, il PD soprattutto al centro, il PDL sempre più meridionalizzato), dal momento che il fallimento delle ipotesi di centrosinistra e di centrodestra sin qui praticate le priva di ogni risorsa interpretativa e simbolica. La stessa radicalizzazione dello scontro politico, la divisione esacerbata altro non è che la forma di una dialettica politica che non c'è.

L'esito sistemico che abbiamo di fronte, una volta mancato l'obiettivo di una democrazia di tipo competitivo e governante, può essere descritto nei termini di un «bipolarismo sbilanciato» o di un «ritorno alla democrazia bloccata». In entrambi i casi assistiamo a un ruolo politico marginalizzato del PD e a uno scontro che avviene prevalentemente nel campo del centro-destra. Del resto è attorno

alla successione di Berlusconi che tutto si svolge.

In questo senso le prossime elezioni costituiscono un passaggio, non l'esito di una vicenda, ma contengono in sé molti elementi che possono rallentare o accelerare il processo. Se Berlusconi prevale nuovamente (per quanto tempo?) l'esito è quello di un «bipolarismo sbilanciato» con tutte le opposizioni (compresa l'UDC) condotte nell'area del centro-sinistra, al momento descrivibile più come un campo di forze che come un'alleanza politica.

Se Berlusconi non ce la farà, si riapre il discorso sul neocentrismo e sulla modifica della legge elettorale in chiave proporzionale in grado di sostenerlo. Si ritorna cioè al disegno iniziale di un *rassemblement* costituzionale antiberlusconiano, dal quale successivamente si approderebbe a un centro-destra moderato, di contro a una sinistra d'opposizione: il ritorno al paradiso perduto della «democrazia bloccata».

Il pragmatismo di Bersani

L'occasione di dare una forma democratica moderna al nostro sistema politico è stata più e più volte nelle mani delle forze di centro-sinistra, ma esse hanno mancato ogni volta la prova. Dapprima con l'Ulivo, oggi col Partito democratico. Le ragioni stanno nel fatto che sia gli eredi della Democrazia cristiana (DC), sia gli eredi del Partito comunista (PCI) non hanno saputo superare la loro vicenda precedente o reinterpretarla. Non sono stati in grado di uscire da quella storia, ma anzi ne rappresentano l'esito ultimo.

Quando D'Alema, e con lui Bersani, pensano a un'alleanza strategica con l'UDC, individuata come componente cattolica (disegno arenatosi in Puglia), non sono molto ol-

tre alla riproposizione dell'incontro tra PCI e DC. Quando i popolari gestiscono la loro relazione interna al PD come richiesta di visibilità in nome della presenza di una quota cattolica, cioè in chiave puramente subalterna, non sono molto oltre l'esperienza degli indipendenti di sinistra.

Il pragmatismo bersaniano è l'ultima risposta alla crisi del PD. Dopo il fallimento della strategia dalemiana in Puglia e i casi Marrazzo e Delbono, Bersani non configura alcuna linea politica e alcun progetto (a differenza dell'Ulivo di Prodi e del partito a vocazione maggioritaria di Veltroni), né riveste di teoria il suo tatticismo (come D'Alema). Ha assunto una posizione puramente pragmatica. Naviga a vista.

Anche lui, come Berlusconi, è un «uomo del fare». Pratica accordi bilaterali con tutte le componenti del campo di centrosinistra e dell'opposizione: dai radicali a Di Pietro, da Vendola a Casini. Senza rivestirli di particolare significato. Per Bersani il centro-sinistra è un campo di forze e non assume il disegno di una coalizione. Persino il rapporto con Di Pietro, che vede oggi il leader dell'Italia dei valori tentare di fuoriuscire dallo schema della rappresentanza dell'anti-berlusconismo accettando il rischio di diventare un partito, ha un valore puramente elettorale. Anche la questione cattolica cessa di essere un argomento analizzato. Perde di valore strategico nel momento in cui la rappresentanza politica di una parte del cattolicesimo viene riconosciuta all'UDC e il rapporto con gli ex popolari all'interno del PD è una questione di organigrammi. Così quando Bersani perde parlamentari ex popolari sulla vicenda della candidatura della Bonino nel Lazio, o sulle richieste non soddisfatte in termini di posi-

zioni e candidature a livello locale, rimane indifferente.

Sfugge a ogni confronto politico interno ed esterno al partito. Se si facesse carico di un disegno politico dovrebbe giustificarlo, perseguirlo con una qualche coerenza, gli si aprirebbero innumerevoli contraddizioni e ne dovrebbe dare conto: dalla questione elettorale alla democrazia interna al PD; dal metodo di selezione della classe dirigente alla questione cattolica ai temi morali di confine; dal rapporto centro-periferia alle nuove regole della finanza e dell'economia in un paese di balzelli. Bersani ha scelto il realismo per il realismo.

Il suo PD è «uno, nessuno, centomila». Dove quell'«uno» rappresenta il residuo identitario di una storia, quella del PCI emiliano, e il resto descrive l'azione volta a volta possibile di un agire pratico. Proprio il bilateralismo indifferente delle sue alleanze gli consente di rimanere legato alla sua identità nei termini di prosecuzione di una storia. Non di più. La sua è una strategia andreottiana.

Il pragmatismo per il pragmatismo equivale a far trascorrere il tempo, a cercare di riguadagnare occasionalmente posizioni, magari a rimontare percentualmente e perdere il minor numero possibile di regioni alle prossime elezioni. Una strategia che gli consente di poter dire di aver invertito la rotta rispetto alle ultime brucianti sconfitte del PD.

Ma una siffatta gestione presenta solo un duplice limite: non riesce a farsi carico in chiave nazionale e politica della crisi del paese; e produce una definizione della politica in termini di svalutazione. Il PD rimane interno alla crisi del paese, non ne costituisce la risposta.

Gianfranco Brunelli